

» | **Dietro le quinte** La mossa del capo udc per lanciare i «vertici dei segretari»

Casini: noi maggioranza vera Ma Bersani e Alfano lo frenano

ROMA — Aveva provato a forzare, Pier Ferdinando Casini: «Ogni volta che sarà opportuno, siamo disponibili a vederci. Questo non è un evento. È la normalità piena. Una maggioranza non può che essere politica. E questa lo è». Parole che il leader ~~UDC~~ ripete da tempo, avendo dall'inizio invocato vertici di maggioranza, ben prima che quello di ieri si apparecchiasse a Palazzo Chigi, davanti a un risotto e un secondo di carne.

E però, com'è naturale, parlare di «maggioranza politica» per Pd e Pdl non è indolore. Tutt'altro, come ha capito a sera lo stesso Casini rifugiandosi nell'ironia: «Non si può chiamare "maggioranza politica"? Chiamiamola "Andrea"!». Sì perché Pier Luigi Bersani, che pure ieri sera pareva piuttosto soddisfatto dell'esito dell'incontro, tanto da dirsi subito disponibile a mettere da parte la mozione del Pd sull'Europa per scriverne una unitaria come lui stesso da giorni auspicava, ha dovuto immediatamente scontare l'alzata di scudi dell'Idv: «Prendiamo atto, per bocca di uno dei protagonisti dell'incontro, che oggi è nata una maggioranza politica, checché ne dica il finto ingenuo Bersani. Maggioranza di cui non facciamo parte, né vogliamo far parte», il commento di Di Pietro.

Scontata la presa di distanza, come solitaria sarà la posizione della Lega. Proprio per questo — se Bersani è il primo a precipitarsi a dire che «con il vertice di oggi non nasce assolutamente una nuova maggioranza» —, Angelino Alfano è il secondo a farlo, con toni ancora più preoccupati: «Questa non è una maggioranza politica, perché la maggioranza politica è quella che viene fuori dal consenso elettorale dei cittadini» e «quando si entra nel merito dei provvedimenti, subito tra Pdl e Pd, tra me e Bersani, vengono fuori le differenze».

Ma i margini di manovra oggi sono talmente stretti, l'emergenza, il peso di una crisi che peggiora sono talmente pressanti che è Fabrizio Cicchitto a far capire — soprattutto a chi nel suo partito storca il naso — perché non ci si può chiamare fuori: «Purtroppo ~~Monti~~ conferma una valutazione di fondo sulla gravità della situazione, valutazione che stiamo facendo da tempo, contraddetti da una incoscienza trasversale per cui in molti ambienti si reputa che la dialettica politica possa prescindere dalla gravità della situazione».

Ma il solo fatto che Alfano sia costretto a frenare perfino sull'eventualità che la mozione pretesa da Monti e sostanzialmente accordata dai tre leader durante il vertice possa essere comune («Vedremo, per noi ci lavorerà Frattini») fa capire quale difficoltà incontri il Pdl in questo passaggio. In verità, sulla mozione è improbabile che non si arrivi a un accordo, nonostante già in queste ore dall'una e dall'altra parte si mettano paletti (il Pdl vuole che sia esplicitata la continuità del governo con quello di Berlusconi, il Pd no). Ed è improbabile non solo perché l'immagine del vertice a tre è ormai passata comunque, e dunque tanto vale cercare di ottenere risultati, ma anche perché è vero che sull'idea di un'Europa che torni «comunitaria» e non sotto la frusta della Merkel le opinioni di Bersani come di Berlusconi e Alfano convergono davvero.

Quello che invece è lungi dal venire è un'intesa a tutto campo su riforme e legge elettorale, nonostante nel vertice se ne sia parlato e — come annuncia Casini e predica Bersani — un incontro a tre andrà tenuto sul tema. Di più: l'intesa a tre potrebbe ripetersi già oggi, quando dovrebbe essere presentata una risoluzione unitaria di Pdl, Pd e Terzo Polo sulla relazione annuale del ministro Severino sullo stato della Giustizia. E però il futuro dei summit a quattro non è scontato, ma dipende dall'esito dei prossimi passaggi.

«Il nostro problema — confessa un big del Pdl — è che per senso di responsabilità dobbiamo certamente sederci al tavolo, ma il peso di uno squilibrio che potrebbe presto realizzarsi lo sentiamo tutto». Il riferimento è alle prossime riforme del governo, che in casa Pdl guardano con sospetto perché — è il lamento — se sul mercato del lavoro si tratterà e ci si affiderà a disegni di legge, «sulle liberalizzazioni, che colpiscono mondi a noi vicini, si va per decreto e con estrema durezza». E se ci saranno «figli e figliastri», in un quadro di drammatica difficoltà per il Paese, con l'alleanza con la Lega sempre più a rischio, il Pdl sarà sottoposto a una pressione fortissima. Che c'è chi vorrebbe allentare con l'addio al governo Monti, soprattutto se «i suoi sforzi, come sembra, non porteranno a nessun risultato». Ma ieri Alfano ha rassicurato il premier: «Le parole di Berlusconi sono state equivocate: anche lui vuole che si vada avanti fino alla fine della legislatura».

Paola Di Caro

